CORRIERE DELLA SERA

Data 10-10-2007
Pagina 37
Foglio 1

www.ecostampa.it

RISPONDE SERGIO ROMANO

Magistrati «ideologi» e leggi ad personam

All'epoca di Mani pulite la Procura della Repubblica di Milano non fece che attuare il costituzionale principio della obbligatorietà della azione penale e considerato il livello culturale, intellettuale e professionale della maggior parte dei suoi rappresentanti, è improbabile che abbia creduto nella prospettiva di una via giudiziaria ai mali del Paese, come è detto nel suo editoriale «I tagliatori di teste». Per il resto, non crede che sia l'inesistenza di tribunali capaci di sanzionare con ragionevole tempestività ed efficacia la corruzione a determinare l'esistenza, da lei giustamente deplorata, di un'enorme giuria popolare composta da una folla arrabbiata, e non viceversa?

Sergio Pastore Alinante
alinante@alice.it

Caro Pastore Alinante, l'obbligatorietà dell'azione penale fu introdotta nella Costituzione per evitare che il pubblico ministero si lasciasse condizionare da pressioni politiche o di altra natura. Esiste a questo proposito un interessante intervento di Giovanni Leone (il giurista napoletano che divenne negli anni Settanta presidente della Repubblica) durante il dibattito sull'argomento all'Assemblea costituente. «Occorre che noi riaffermiamo nella Carta costituzionale — disse Leone — questo che è un principio fondamentale dello Stato moderno: cioè che il pubblico ministero non può esercitare un'attività discrezionale circa il proponimento dell'azione penale». Ma accadde esattamente il contrario e l'art. 112 della Costituzione garantì di fatto ai procuratori il diritto di scegliere l'azione penale a cui avrebbero dedicato il loro impegno.

Credo che all'origine di questo fenomeno vi siano un fattore pratico e un fattore ideologico. Il fattore pratico è rappresentato dalla mole di pratiche arretrate che affligge da parecchi decenni le Procure italiane. Se le notizie di reato sono numerose e il tempo è necessariamente limitato, i magistrati inquirenti finiranno inevitabilmente per scegliere quelle che maggiormente attraggono la loro attenzione. Il secondo fattore è ideologico. Le correnti dell'Associazione nazionale magistrati sono, nel senso più largo della parola, «partiti», vale a dire organizzazioni che giudicano la società italiana con gli occhiali dell'ideologia. È questa la ragione per cui ho scritto che i procuratori di Milano, concentrando le loro energie sulla corruzione della classe politica, dettero la sensazione di credere nell'esistenza di una via giudiziaria alla soluzione dei problemi nazionali.

Ricorda, caro Pastore Alinante, quando tre sostituti procuratori di Milano (Colombo, Davigo e Di Pietro) intervennero alla televisione per dichiarare che un decreto del Guardasigilli, firmato poche ore prima, avrebbe avuto un effetto molto negativo sulle loro indagini? Come avremmo reagito se i tre capi di stato maggiore fossero apparsi insieme alla televisione per dichiarare che i tagli apportati dal Parlamento al loro bilancio avrebbero impedito alle Forze armate di garantire la sicurezza della nazione?

La sua osservazione sui rapporti che intercorrono tra crisi della giustizia e rabbia popolare è giusta. E' apparso da poco in libreria, pubblicato dalla casa editrice Chiarelettere, un bel libro intitolato «Toghe rotte». L'autore è Bruno Tinti, procuratore aggiunto presso la Procura di Torino, ma soprattutto osservatore intelligente della giustizia italiana e capace di spiegarne i vizi con uno stile realistico e scanzonato. Nelle pagine conclusive del suo libro Tinti scrive che la democrazia non è soltanto un metodo per scegliere coloro da cui vorremmo essere rappresentati e governati. È anche, forse soprattutto, un metodo di esercizio del potere. Vi è democrazia, in altre parole, là dove le leggi sono eguali per tutti. In Italia troppe leggi sono «ad personam», troppe norme sono scritte per inceppare il percorso della giustizia, troppi reati scivolano tra le maglie di una rete che è stretta per gli umili e larga per i potenti.

Con il suo stile brusco e convincente Bruno Tinti scrive: «(...) è più democratico un Paese nel quale un re, figlio del re suo padre e padre del futuro re, governa applicando equamente e rigorosamente la legge (...) e meno democratico un altro Paese nel quale governa una persona scelta con il voto, che però se ne frega della legge».

LETTERE AL CORRIERE

Magistrati «ideologi» e leggi ad personam

040588

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.